

Ville e Terme Romane in Calabria.  
Patrimonio testimoniale di storia e territorio

Giuseppe Lonetti

Esistono più modi per soddisfare la conoscenza dei “luoghi”; normalmente potrebbe bastarne la lettura della storia politica, della storia economica, della cultura e dell’arte, della vita civile e religiosa, aspetti che ,però, non sempre ne restituiscono oggettività descrittiva ed omogeneità interpretativa.

Nelle linee di questo incontro sono protagoniste le “testimonianze” che emblematicamente richiamano un periodo della storia del nostro territorio, importante e decisivo per il suo assetto infrastrutturale : le ville padronali romane , simbolo di prestigio, potere , ma anche produttività e ricchezza; le terme romane , simbolo del benessere individuale e familiare ,ma anche simbolo della crescita sociale con le implicazioni relazionali estese anche ad ambiti di rilevanza superiore.

In sostanza due capitoli essenziali della romanità tardo-antica che è conseguenziale alle caratteristiche espansionistiche che non potevano escludere la nostra terra, appunto la Calabria, luogo di perenne attenzione da parte di tante popolazioni endogene per caratteristiche naturali e strategiche.

Il loro significato simbolico va ben oltre il valore intrinseco dei manufatti , riconoscibili come tali, siano essi generalmente reperti minimali o meno compromessi dal logorio del tempo e dall’incuria, o peggio dalla incoscienza distruttiva degli uomini.

Tali componenti , peraltro non sempre monumentali, richiamano condizioni formali e flessibilità funzionali di quei luoghi di cui può dirsi abbiano scandito la storia (certamente millenaria), la storia vissuta, quella legata alla prevalente attività rurale, ma soprattutto alle prime forme insediative stabili, ai borghi prima e alle città dopo. La nostra attenzione sulla loro presenza accertata in oltre 100 siti sul territorio è argomento di giustificata attenzione come lo sono stati, e continuano ad essere, quelli relativi a medioevo, borghi, monachesimo, itinerari culturali (soprattutto itinerario basiliano) che, insieme, rappresentano tappe importanti dell’ultramillenario processo di antropizzazione dei nostri “luoghi”.

I numerosi ritrovamenti dei resti di ville e terme romane , già negli anni settanta del secolo scorso, hanno dato risposte importanti alle intense ricerche che archeologi, studiosi e ricercatori hanno portato avanti già da tempi meno recenti.

Da tali risultati abbiamo preso spunto per approfondire conoscenza e per stimolare eventuali aggiornamenti , nella convinzione dell’importanza della loro presenza sul territorio ai fini della sua configurazione infrastrutturale e insediativa, per comprenderne evoluzioni, ma anche crisi, per delinearne meglio assetti e identità di cui gli stessi calabresi disconoscono storia, limiti e potenzialità, al fine di riprenderne coscienza in quella continuità storica che ridefinisce valori e pregi di cui la tradizione è stata in qualche modo amputata nel lungo tempo del silenzio di quella parte della cultura denigratoria dei nostri territori.

Ogni mutamento dello spazio naturale o urbanizzato è, per quanto arbitrario, verificabile anche in funzione di parametri non propri della fisicità , ma piuttosto riferiti ai comportamenti collettivi codificati il più delle volte spontaneamente; sono quei comportamenti , o valori, insiti sempre nelle scelte perché espressione di un retaggio linguistico e culturale che non è sostituibile con argomentazioni pertinenti alla semplice ragionevolezza o capacità di interpretazione delle regole e dei comportamenti.

La conoscenza dei luoghi , soprattutto quelli storicizzati, è quasi rigorosamente legata ai concetti di derivazione tipologica, utile a sistematizzare processi noti o quantomeno riconoscibili, dedotti quasi istintivamente dalla fisicità dello spazio antropico ; cosa diversa è cercare di interpretare parametri e strumenti rigorosamente specialistici recuperati criticamente e continuamente ridefiniti ed affinati nel continuo divenire dei componenti in evoluzione o rivoluzione.

Non è più tanto raro richiamare gli ambiti storicizzati come esempi di valore urbano, ambientale, formale, legati ad una sostanziale “omogeneità”; non è solo omogeneità fisica, è soprattutto omogeneità dei componenti che esprimono il senso di equilibrio, stabilità e continuità civile, che vanno ben oltre i normali mutamenti ed assestamenti dei luoghi.

I valori di “omogeneità” persistenti consentono la riconoscibilità delle mutazioni che proprio nelle regole si esprimono come rinnovamento che usa i codici e trae spunto dalle componenti vocazionali; omogeneità non è uguaglianza o ripetitività, è piuttosto consapevolezza di espressività ai vari livelli. Le ville e le terme sono state, fino al momento del loro lento declino, il risultato di momenti di equilibrata consapevolezza civile e si sono proposte nella loro sostanziale diversità rispetto al patrimonio edificato rappresentativo di usi, abitudini e capacità produttive o sociali; nei momenti di continuità storica e civile hanno mantenuto una loro diversità all’interno di astrazioni concettuali collettive, spontaneamente accettate e gelosamente conservate; nei momenti di discontinuità di valori, quindi nei momenti di crisi, la loro diversità è stata oggetto di quell’arbitrio che ne ha cancellato spesso le tracce.

Ma il loro assetto tipologico è persistente e mantiene vivo il senso delle motivazioni che le hanno caratterizzate, ripercorse nella trama esigenziale degli assetti e delle trasformazioni dei territori in cui ancora oggi possono testimoniare le tappe di una storia importante.

A supporto di tali annotazioni di carattere generale è utile riportare alcuni aspetti, accettati o respinti, del significato reale della presa di possesso dei nostri territori da parte dei romani a partire dal III sec a.C a ben oltre il V sec d.C. (sono ben ottocento anni, non un semplice intervallo tra due datazioni generiche che possono dare l’impressione di un arco temporale minimale).

Nella storia raccontata troviamo posizioni interpretative diverse, quasi opposte, delle considerazioni manifestate a seguito della conquista romana del territorio Calabria che aveva già capisaldi importanti della precedente strutturazione Magno-Greca.

La cultura più corrente ci riporta che:

- l’acquisizione del territorio calabrese da parte del potere romano fa assumere alla regione ruolo strategico soprattutto nella transizione tra mondo greco, fortemente consolidatosi per oltre 500/600 anni, e il resto dell’Italia interna;
- l’integrazione politica, economica e culturale sono le componenti essenziali di tale transizione favorita dalla intelligente politica di mantenimento delle tradizioni locali (in particolare quelle dei Brettii, popolazioni delle aree interne collinari e montane); - mutano comunque, sotto l’influenza di Roma, le abitudini di vita sia nelle città che nei territori agricoli, ma soprattutto mutano le nuove strategie militari e di difesa; - a partire dal III sec.a.C. può indicarsi un’accentuazione delle attenzioni espansive sul territorio “Calabria” con operazioni belliche, indicate dalla storia come “guerre italiche”, che portano progressivamente all’acquisizione delle aree interne e costiere; - nei territori brettii le conquiste dei Romani si assoggettano ad una politica che evita lo scontro con il compromesso di alleanze e tributi che comunque i Brettii pagano ai conquistatori: poca guerra ma sottomissione onerosa che accontenta la strategia di espansione di Roma la cui maggiore attenzione è rivolta alle aree costiere o comunque pianeggianti ( elemento importante della filosofia espansionistica più globale della politica dei Romani);
- l’attenzione dei Romani si concentra in quelle parti di territorio più facilmente praticabili là dove si creano, per fondazione o acquisizione espansiva secondo i canoni a loro più congeniali, centri urbani rinnovati, raramente ex novo, per il controllo del territorio e lo sviluppo di quella politica commerciale per cui lo scambio diventa componente essenziale a cui anche natura e conformazione georografica influenzano, per non dire determinano, l’assetto funzionale di un territorio che riadatta le sue potenzialità: valli e piani, surrogati da nuove infrastrutture viarie e di collegamento, diventano

le componenti primarie di tale strategia esigenziale ( e la Calabria poteva offrirne un largo patrimonio naturale, quello che ne ha consentito nei secoli adattabilità a tutte le abitudini sociali ed economiche delle varie etnie, sia presenti che introdottesi da colonizzatrici);

- si consolidano come centri importanti Rhegium , porto principale per il commercio con la Sicilia ed il Mediterraneo ; Croton, centro culturale e religioso; Locri Epizefiri, per le grandi infrastrutture come strade, edifici religiosi e sociali (templi e terme); Sybaris , per la sua ricostruzione quasi totale secondo il modello romano (città con caratteristiche diverse dettate dal loro preesistente consolidamento magno-greco, ognuna per le loro specificità strategiche); si riattivano attenzioni importanti anche su Clamptia, Temsa, Taureana, Vibo Valentia, Copia-Thurii, Petelia, Scolacium;
- l'intero territorio apre le sue frontiere al mondo circostante a partire dall'incremento dell'esportazione soprattutto di prodotti agricoli: ha di fatto inizio quel processo di apertura verso il resto di un mondo ancora circoscritto che comunque si allargava verso le nuove frontiere acquisite dal potere espansionistico della Roma Imperiale e poi Repubblicana; cereali, ulivo, vite, agrumi ed ortaggi aumentano di produzione; porti e città costiere favoriscono scambi con Sicilia, Grecia, e altre provincie romane;
- viene realizzata la principale strada calabrese di origine romana: la via Popilia che attraverso il suo tracciato intercetta i principali centri di età romana e greca, avvicinando anche il sistema montuoso a possibilità di collegamenti (tale nuovo assetto infrastrutturale consente più facilmente la costruzione di teatri, terme, templi e ville romane, nelle città principali; fortificazioni e ponti in tutto il territorio);
- abitudini sociali e culturali vengono salvaguardate soprattutto nelle aree interne, popolazioni greche e indigene convivono con coloni e funzionari romani;
- si diffonde con progressione quasi controllata la lingua latina e delle istituzioni romane, mantenendosi con oculato equilibrio culti locali e tradizioni greche; analogamente avviene per l'educazione, il diritto e la religione romana;
- la maggior parte dei templi greci vengono riadattati agli dei romani soprattutto per l'eccezionale sincretismo tra divinità greche e romane; le popolazioni brettie della parte interna della Calabria mantengono i riti locali integrandoli con quelli romani soprattutto nelle feste pubbliche;
- in generale può dirsi che le aree interne collinari e montuose restano ambito preferenziale di tradizioni locali, la via Popilia e le altre infrastrutture viarie facilitano lo sviluppo economico e, soprattutto, il controllo militare dei territori interni;
- la maggior parte dei centri di età romana viene edificata sulle antiche città greche conservandone tracce e testimonianze importanti delle loro civiltà.

Esistono peraltro posizioni interpretative del tutto opposte dell'influenza dei conquistatori romani sulle popolazioni già consolidate sul territorio; tra le tante ci piace riportare alcune riflessioni di A. Placanica che in "Storia della Calabria", Donzelli Editore, nel capitolo "Arrivano i Romani e per la Calabria comincia la discesa agli inferi", così riporta...

"Il processo di generale decadenza della Calabria, già cominciato col sopraggiungere della pressione bruzia sulle città italiote, e accentuato nel periodo annibalico, si completò dopo la conquista romana, e non ebbe più soste: pur dando per scontata qualche esagerazione, è certo che tutte le fonti del tempo, dagli scavi alle epigrafi, dai testi di Cicerone e Livio a quelli di Strabene e Dione Crisostomo, sono concordi nella sconsolata constatazione dell'avvilimento dell' "ager Bruttius", su cui i romani avevano dispiegato soprattutto un'attività di saccheggio delle risorse per fini militari e logistici..... si pensi all'obbligo, imposto ai non greci, di assicurare il servizio di posta dello stato, e alla norma che i bruzi — come peregrini stranieri arresi a discrezione — non potessero essere alleati e nemmeno soldati di Roma, ma solo servi, e come tali adibiti a mansioni umilianti agli ordini dei funzionari

inviati nelle lontane province dell'Impero.....La tradizionale politica romana, di sostenere in ciascuna città gli ottimati e i ricchi proprietari, affidando loro il controllo politico e sociale del territorio, ebbe la conseguenza di concentrare più soggetti e più forme di sfruttamento sulle risorse a carico di un medesimo contesto socio-economico.

Le piccole e medie proprietà lentamente scomparvero a vantaggio dei latifondi a manodopera servile, appartenenti alla classe senatoria ed equestre ..... Sensibile alle sorti delle città magno greche, madri di cultura, poteva notare Cicerone nel 44 a.C.: «La Magna Grecia è ormai completamente distrutta» (*De amicitia*, IV, 13); e delle popolazioni bruzie, già ai tempi di Augusto scriveva Strabone: «Nulla resta della precedente-organizzazione comunitaria, per nessuno dei popoli, e si sono dileguati costumi e tradizioni, dialetti, armamento e abbigliamento e simili cose; a prenderli separatamente, anche i loro insediamenti sono oscuri».....Gran parte della Sila e degli altri boschi calabresi erano diventati *ager publicus* e, con l'avvio dei tagli indiscriminati, colpo mortale all'assetto oroidrogeologico della penisola calabrese, venivano sottratti allo sfruttamento agro-silvo-pastorale delle piccole aziende familiari dei bruzi: i *saltus*, vasti tenimenti a bosco e soprattutto a pascolo brado, erano assoggettati a un regime che naturalmente avvantaggiava gli esponenti dell'aristocrazia senatoria e i grandi percettori di rendite assenteistiche, e parassitarie legati, a Roma, e molto spesso residenti nella metropoli; tutti vennero ulteriormente sottoposti a controllo grazie alle colonie dedotte, e alla romanizzazione dei centri preesistenti.

Ma controllo e repressione ebbero nella Calabria romanizzata un carattere fortemente selettivo': si registrò il ribadimento del potere romano, diretto ed esclusivo, sui bruzi, fino ad estinguerne tradizioni e lingua, e invece di tipo assimilativo, alquanto rispettoso di tutta la civiltà precedente, nei confronti dei centri magno greci: i quali continuarono a fornire, parallelamente alla civiltà ellenistica, molti elementi per la formazione della cultura greco-romana..... Il dominio di Roma, poi, si consolidò durante l'età imperiale, mentre la degradazione economica, civile e culturale della penisola calabrese raggiungeva gli ultimi stadi, e la ripartizione augustea (*Regio III Italica, Lucani et Bruttii*) confermò il puro assoggettamento della Calabria a Roma e alla sua oligarchia latifondistica, che nella regione possedeva terre e schiavi in gran copia. ....Così il dissesto oroidrogeologico e la degradazione economica cominciarono a stringere la regione calabrese in un circolo vizioso senza fine, caratterizzato da un arretramento dei mercati e delle linee di traffico verso l'interno; a questo aveva dato un poderoso avvio la costruzione della via Popilia, creata per esigenze militari verso il 132 a.C, e procedente da nord a sud attraverso-una serie di passi e di fondivalle assolutamente interni, con avvicinamento alla costa solo in rispondenza di porti destinati al carico del legname bruzio e, comunque, con un orientamento che, tutt'al più, privilegiava gl'insediamenti a ridosso della costa tirrenica e abbandonava del tutto, soprattutto in balia della malaria, l'ampio versante ionico: itinerario rimasto intatto ed esclusivo fino a tempi molto recenti.

L'arroccamento delle popolazioni e l'abbandono delle coste si accompagnavano ai diboscamenti – soprattutto a danno delle conifere assai abbondanti nella regione — dovuti ai bisogni romani di legname e pece per case e navi, e alla messa a coltura nelle alte valli, per le necessità alimentari dei nuovi venuti provenienti dalla costa.

Ne conseguiva la degradazione del territorio, il lento smottamento delle zone alte non più protette dal manto arboreo, il conseguente dilavamento delle terre acclivi, con la sottrazione di elementi nutritizi trasportati dalle acque piovane al mare, l'aumentata rapidità e ingovernabilità di fiumi un tempo giudicati addirittura navigabili (ne è elenco in Plinio), l'ostruzione delle relative foci per il materiale trasportato a valle, l'allagamento sistematico delle pianure e il propagarsi della malaria in molte zone costiere. Da qui l'incremento dell'esodo da queste stesse zone (ma già quasi, tutti gli artigiani se ne erano andati ai tempi delle guerre), nuovi arroccamenti sulle cime e a mezza costa, nuovi guasti ai boschi e al restante paesaggio, l'abbandono di ogni attività marinaresca: pesca, commerci, porti, cantieri.

Questo totale, obbligato distacco dal mare, dalla sua economia, dalla sua cultura— che da allora in poi avrebbe caratterizzato la regione calabrese fin quasi ad oggi —, sarebbe stato altrimenti impensabile in una regione per larghissima parte bagnata dal mare: ne conseguì il prevalere di un universo, fisico e mentale, del tutto legato alla montagna: dai prodotti alimentari ai manufatti, dai valori ai comportamenti, fino alla stessa tradizione folklorica e letteraria, tutti connessi a un esclusivo carattere montanaro (con la sola eccezione del comprensorio reggino) e per nulla a quello marittimo: caratteri strutturali accentuatissimi nel Medioevo e nell'età moderna, e che hanno fortemente condizionato, fin quasi ai giorni nostri, l'evoluzione economica, civile e culturale della regione”.

Ripensare al passato, o ricostruirne una oggettiva collocazione sociale, economica, politica e religiosa, non è cosa di poco conto né di facile acquisizione; le fonti generalmente sono anch'esse frutto di trascrizioni soggettive ed è tra esse che occorre ricercare il quadro più oggettivo possibile di una realtà che possa contenere “permanenze” nella sua “continuità” che aiutino a raccontare una verità “astratta”. Le testimonianze restano “mute” ma dialogano in silenzio con i loro interlocutori a cui trasferiscono sensazioni, informazioni, negazioni o conferme a ciò che la cultura cerca di tramandare. Le ville romane – Prevalentemente presenti negli ultimi duecento anni dell'Impero romano, indicati come periodo di crisi e di decadenza (basso Impero), esprimono abitudini e comportamenti con cui l'aristocrazia romana esprime livelli di lusso e di benessere inusuali, soprattutto nelle residenze rurali, spesso eleganti e raffinate come le residenze urbane, anch'esse “villae”.

Il loro numero aumenta sin dai tempi di Augusto in cui si affermano domus lussuose in ambito urbano di cui le ville erano le residenze di campagna.

Può in generale dirsi che la villa romana, nelle due tipologie, rappresentasse lo stile di vita dei suoi tempi (un po' come oggi) : residenza usuale legata alla stanzialità ed all'economia familiare ispirata al lavoro e agli affari; residenza non abituale, lontano dal caos urbano, dalla politica e dalle relazioni pubbliche; entrambe comunque a protezione della vita privata e intellettuale.

“Pars urbana e pars rustica” erano componenti essenziali del ceto sociale ed economico dei proprietari, generalmente facenti parte importante dell'aristocrazia romana; in particolare la villa padronale(pars rustica), riservata anche alle attività agricole, ospitava anche alloggi per schiavi, contadini e braccianti.

L'assetto tipologico-funzionale era di una rigida regolarità.

“La pars urbana era costruita intorno a due cortili all'aria aperta: un vestibolo nella zona d'ingresso dava il benvenuto alla dimora, e un grande giardino porticato, o peristilio, era generalmente posto all'interno. Il resto delle stanze era distribuito intorno a questi due ambienti: esisteva una sala da pranzo invernale, o triclinio, situata di fronte al vestibolo, e una sala da pranzo estiva in direzione del peristilio. Queste sale da pranzo, riccamente decorate, svolgevano un importante ruolo sociale, dal momento che era proprio al loro interno che venivano celebrate le feste – generalmente cene – alle quali il dominus, o signore, invitava personaggi del suo rango, e nelle quali ostentava la sua ricchezza attraverso il cibo, sempre più esotico, e i regali che dispensava ai suoi ospiti. Di fronte all'ingresso si apriva anche un'altra stanza: il tablinum, uno studio in cui il padrone di casa riceveva visite. Intorno al peristilio si trovavano le camere da letto, o cubacula, sontuosamente decorate.”

Dal III secolo al V secolo, la villa urbana si trasforma in vero e proprio palazzo con splendidi triclini e grandi sale che enfatizzano il potere politico ed economico del proprietario, di pari passo con l'involutione democratica della società romana in cui i possidenti di terreni e ville assumono ruolo politico-giuridico nettamente prevalente rispetto ad una plebe in parallelo decadimento nei rapporti intersociali.

L'aumentata "ricchezza di questi potentati andava di pari passo con il controllo di vaste proprietà, i cosiddetti latifondi – che si differenziavano dal modello precedente, fatto di piccole e medie proprietà".

Di fatto la delega totale dello Stato ai proprietari terrieri, nuovi latifondisti, ne aumenta il potere sulle varie componenti sociali della villa la cui libertà viene sempre meno dovendo sempre più rendere conto di doveri ed obblighi a seguito delle nuove forme di dipendenza.

"Le persone povere e umili subivano forme di schiavitù sempre più opprimenti mentre i loro signori si dedicavano ai piaceri della caccia, del cibo e della filosofia".

Le terme romane - Relax, igiene, affari e politica, nella società della Roma antica, rappresentano canoni comportamentali prevalenti rispetto ad una normalità relazionale riservata a tutte le classi sociali partecipi di una democrazia tanto pubblicizzata; ma come sempre avviene nelle abitudini dei popoli, diventano nel tempo, soprattutto nei periodi di benessere e distribuita agiatezza, parametri comuni che portano a far venir meno la loro eccezionalità distribuendosi, come pratica abitudinaria, tra le caratteristiche delle società usuali.

Su tali considerazioni le terme romane diventano centri sociali polifunzionali in cui si praticano anche sport e arte, ospitando palestre, biblioteche, con spazi arredati da statue celebri; esse diventano il cuore pulsante della vita quotidiana romana, completamente diverse dai semplici bagni pubblici, da cui hanno origine.

"Per gli antichi romani, frequentare le terme era una vera e propria attività sociale e ricreativa, che andava ben oltre l'igiene personale: vi si andava anche per incontrare gli amici, discutere del più e del meno, parlare di politica e concludere affari.

Era perfino possibile pagare i servigi di uno schiavo pubblico (cioè appartenente allo stato), che si occupava di custodire i beni personali lasciati dai fruitori all'interno degli spogliatoi dai quali si accedeva alle stanze con le vasche o le palestre, dentro alle quali si stava rigorosamente nudi.

Più che spazi dedicati unicamente all'igiene personale, si può dunque parlare di veri e propri luoghi polifunzionali. In questo contesto non era affatto insolito ritrovarsi con gli amici, scambiare qualche parola con i conoscenti, e perfino concludere affari commerciali e prendere importante decisione politiche.

Gli spazi delle terme erano divisi in aree per uomini e per donne, con una successione di tre vasche a seconda della temperatura dell'acqua: frigidarium, tepidarium e calidarium. Fra un bagno e l'altro, gli avventori più ricchi, che si facevano accompagnare da schiavi personali, potevano farsi fare dei massaggi oppure ungersi il corpo con unguenti e balsami.

Il funzionamento di impianti così importanti, oltre che all'abilità di questo popolo nell'incanalare e distribuire l'acqua, si basava sui forni che servivano a riscaldare l'acqua contenuta in delle caldaie, almeno per quanto riguarda le terme che non avevano accesso a fonti d'acqua calda naturali".

## Conclusioni

Due manufatti emblematici del nostro sistema architettonico-funzionale, duemila anni dello stesso territorio, abitudini analoghe di società diverse: cosa è mutato nei nostri luoghi e nelle nostre città, cosa permane nel tempo e tra gli uomini ???!

Domande emblematiche che fanno riflettere!

Terme e ville romane, laddove esistenti nel loro abito originale, o quasi, restano sempre testimoni di abitudini sociali di analoga tipologia comportamentale maturate in tempi diversi e ripetitive , certamente ripetibili, con significati diversamente adattati alle esigenze dei tempi di loro riferimento. Tali manufatti-simbolo restano testimonianza operante degli avvicendamenti di comportamenti che , appartenendo all'autocoscienza permanente, possono a ragione annoverarsi tra le componenti tipologiche del sistema costante di acquisizione del territorio che ciclicamente sottopone le sue peculiarità al sistema dei giudizi della componente "uomo" per essere adeguatamente fruito ed utilizzato.

E' facile affermare come , durante tutto il secondo millennio, con adattamenti temporalmente riconoscibili, le ville rustiche si siano adattate ad essere prima avamposti difensivi e successivamente case coloniche o masserie produttive, e le terme siano diventate importanti richiami di sosta lungo le sempre più numerose e importanti infrastrutture di collegamento viario; allo stesso modo può affermarsi che entrambe le tipologie funzionali siano state riferimento per l'edificazione , anche al contorno, di strutture conventuali o abbaziali, per dar vita agli innumerevoli borghi e casali che hanno scandito il processo evolutivo del nostro sistema insediativo.

Recuperarne il valore testimoniale può valere a non disperdere il patrimonio storicoesperienziale dei nostri luoghi, dei nostri borghi, del nostro territorio, della nostra cultura identitaria.